

EDITH DURHAM

IL PESO DEI BALCANI

Introduzione e traduzione a cura di Caterina Pisani

Edizioni digitali del CISVA 2014

ISBN 9788866220879

Introduzione

Se si escludono alcuni tra i grandi della letteratura inglese, in primis Lord Byron, quello di Edith Durham è tra i primi occhi femminili ad affacciarsi sulla Penisola balcanica, la quale, per conformazione orografica ed eredità religiosa e di costumi, difficilmente poteva suscitare in una donna un qualsivoglia spirito di esplorazione.

Ella, pertanto, ha rappresentato il primo tramite 'in rosa' tra i Balcani e quel continente europeo che, seppure li avessi sempre contenuti a livello geografico, ne era stato defraudato dalla occupazione ottomana. Non a caso, l'Albania ne ha tenuto il dovuto conto, definendola, con un certo affetto, 'Regina delle Montagne'.

Tralasciando volutamente tutta la prima parte, di impianto prettamente storico, dalla presente opera, un diario di viaggio a tutti gli effetti, si è preferito estrarre quei passi che possano contribuire ad aiutare il viaggiatore a costruirsi un percorso mentale, prima ancora che fisico, della regione balcanica. La quale, per nostra fortuna, ha conservato intatte fino ai giorni nostri non solo alcune delle bellezze naturali descritte quasi 100 anni fa, ma anche tradizioni, in particolare quelle destinate all'accoglienza dello straniero, visto sempre come un Ospite da riverire, che la rendono una delle mete più affascinanti in cui incrociare storia, natura e cultura.

NOTE DEL TRADUTTORE:

- Gli omissis nel testo sono convenzionalmente indicati con [...]. Si è, comunque, tenuta la suddivisione interna in capitoli della versione originale.
- Si è preferito lasciare in originale le parole straniere legate a settori particolari, quali l'alimentazione o l'abbigliamento; sono riportate in *italico* in prima battuta, con l'inserimento della relativa nota di traduzione in calce; laddove queste si ripresentino, sono ripetute, sempre in lingua originale, in carattere standard.
- Le frasi che, nell'originale, sono state inserite in lingue straniere (non solo balcaniche ma anche europee) vengono riproposte come tali anche nel testo di arrivo, a volerne preservare la ricchezza linguistica. Per facilità di comprensione del lettore, ne viene poi fatta traduzione in calce, con relativa nota.

Note per il viaggiatore

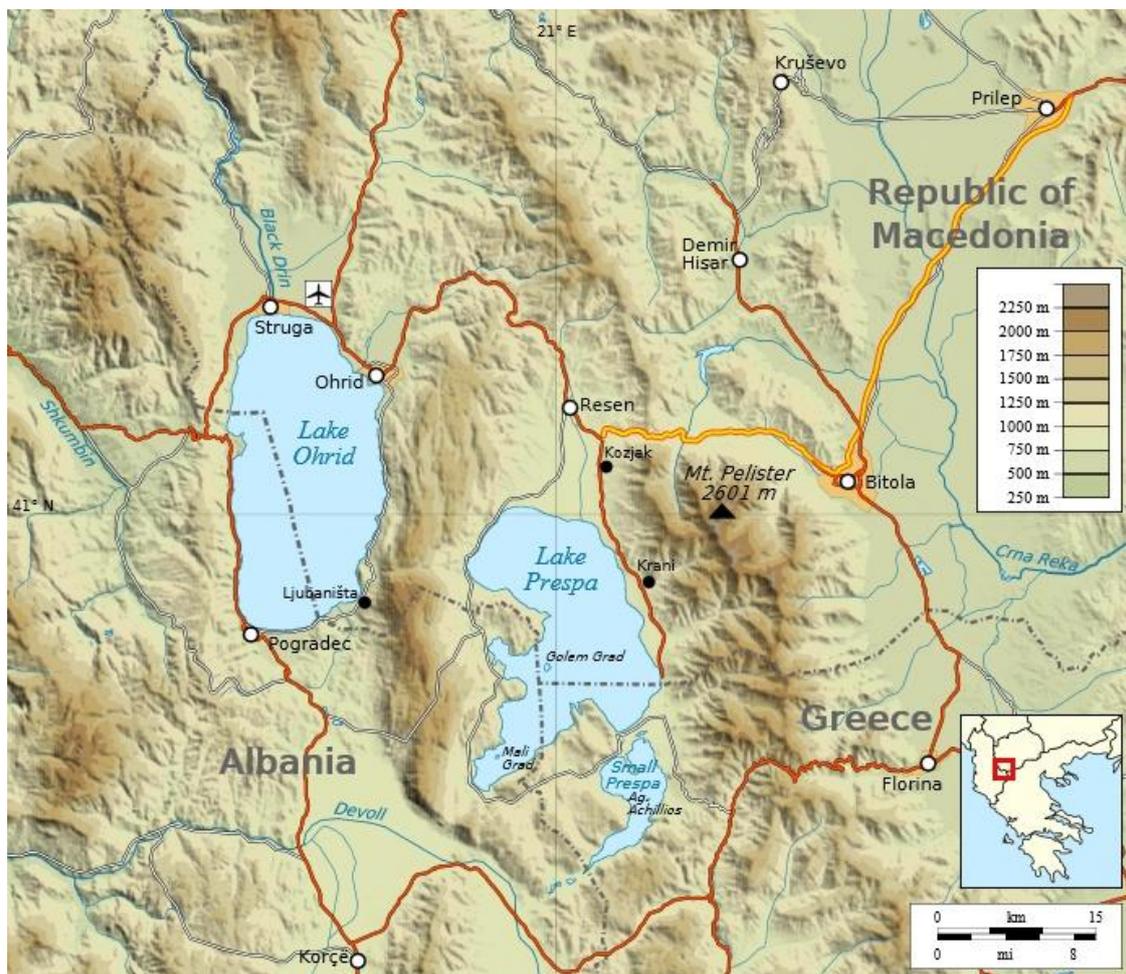
Se un viaggiatore dei nostri giorni dovesse prendere come riferimento una attuale cartina geografica per organizzare un viaggio nella Penisola balcanica, troverebbe numerose differenze con quanto scritto nel libro della Durham. Il motivo è prettamente storico, essenzialmente da ritrovarsi nella conquista dell'indipendenza dell'Albania nel 1928, quindi un ventennio dopo la stesura del diario di viaggio della scrittrice inglese, con il conseguente riassetto territoriale della penisola.

Credo di fare cosa gradita al lettore inserendo una cartina che dia l'idea di quella che era la situazione territoriale ai tempi della scrittrice.



La linea verde è quella della cosiddetta Albania Etnica, cioè l'insieme dei territori che, seppur non facenti parte della attuale Albania, ne hanno fatto parte. La linea marrone riporta i moderni confini di Stato. Considerando la parte centrale della cartina, in corrispondenza dei due laghi, si potrà notare come questi, attualmente, si trovino al confine tra Albania e Macedonia. Così come, al nord, si potrà notare la presenza delle città di Mitrovica e Prishtina, che, oggi, sono nello Stato del Kosovo. Questo, solo per fare alcuni esempi dei grandi cambiamenti avvenuti.

In particolar modo, in riferimento alla regione dei laghi, questo spaccato, che si può riprendere da una qualsiasi mappa in modalità 'satellite', mostra i confini attuali tra i due Stati. La cartina può essere consultata durante la lettura degli estratti che riguardano l'attraversamento della zona dei laghi, una tappa che occupa buona parte della presente traduzione. Rifacendosi alla nomenclatura geografica adottata in italiano, la città di Resen continuerà ad essere citata come tale, mentre il lago di Ohrid, con la omonima cittadina, sarà tradotto come Ocrida.



PARTE II

CAPITOLO VI NEI DINTORNI DI RESEN

E' stato detto da molti che viaggiare nel Vicino Oriente è difficile, pericoloso e, il che è ancora più allarmante per il turista alle prime armi, disagiata. Può essere così. Non sono in grado di giudicare. Quando mi ci trovo, l'unica difficoltà è quella di sciogliermi dai suoi incantesimi e ritornare verso ovest.

[...]

Sotto molti aspetti, la Macedonia di Filippo non è progredita in maniera significativa rispetto al passato, ma, poiché la penisola balcanica è una terra di bizzarre incongruenze e di anacronismi, è attraversata da una ferrovia e ho viaggiato nello scompartimento femminile con due Musulmane velate, che, ignorata del tutto la mia presenza, spostarono la mia borsa per fare spazio a otto pacchi, un armadietto, un orologio a pendolo e alcuni giocattoli e ritennero che l'assenza del velo sul mio capo fosse una cosa così inaccettabile che, con mio gran divertimento, chiesero ad un loro parente maschio di viaggiare nel nostro scompartimento. Il treno filava lentamente lungo grandi montagne innevate e distese desolate di roccia nuda, di boschi, querce e ginepri. L'antica capitale di Filippo, Edessa, si trovava vicino a Vodena, a sinistra della linea ferroviaria.

[...]

Costeggiammo il bellissimo lago di Ostrovo¹ e il treno fermò la sua corsa a Monastir, mentre stava scendendo la notte. Monastir², chiamata dagli Slavi Bitola, si trova adagiata tra le colline su una grande piana ad alcune migliaia di metri sul livello del mare. Ci svettano bianchi e sottili minareti, in perenne contrasto con le chiese rivali. Greci, Bulgari, Serbi e Vlasi³ hanno costruito scuole sorprendentemente belle e grandi, e il posto pullula di elementi propagandistici.

[...]

Resen è un piccolo anonimo centro sorto di recente. Circa la metà degli abitanti sono Musulmani, la maggior parte Albanesi, qualcuno Slavo.

[...]

La mia padrona di casa era una Vlasa, una donna vivace e abbastanza piacente, e suo marito un poliglotta meticcio che, quando disertava la chiesa, preferiva gli spettacoli greci. Lo spirito di comprensione della signora era enfaticamente della stessa bandiera. Delle due Chiese, quella greca era la più piccola e di gran lunga la più vecchia; quella bulgara grande, nuovo di zecca e, per questo minuscolo paese, sorprendentemente meravigliosa. Torte e dolci erano in vendita, vicino alla porta, in ogni giorno festivo. Con il desiderio di essere rigorosamente imparziale, partecipai attivamente ai festeggiamenti del Natale ortodosso, accesi una candela a monetina in ciascuna delle due chiese e donai somme uguali al

¹Oggi chiamato Lago di Vegoritida

²Quello che la scrittrice stava visitando era il *Vilayet del Monastir*, una suddivisione amministrativa prevista, a quei tempi, dall'Impero Ottomano. Il *Sanjak* di Monastir, una sorta di distretto provinciale, comprendeva, tra gli altri, *Kaza di Monastir*, chiamata anche *Bitola*. Dopo l'indipendenza del 1912 e con le conseguenti trasformazioni geo-politiche, Monastir è passata definitivamente nel territorio dell'attuale Repubblica di Macedonia. I Macedoni, però, continuano a chiamarla Bitola, il nome con cui la si trova anche sulle carte geografiche.

³I Latini che abitavano la costa dalmata e le montagne della Herzegovina.

sacerdote che, sulla porta, pregava per delle offerte. Ognuno mi prese in grande considerazione e venni trattata come un maschio - cioè, venni condotta in un punto vicino al sagrato anteriore. Le donne di questa terra sono di solito o lasciate fuori, in una sorta di passaggio coperto che circonda spesso la chiesa, da dove possono solo vedere e sentire ciò che si svolge attraverso le finestre, o sono chiuse dietro una specie di grata, come quella dei confessionali, nel punto più lontano dell'edificio. Lì passano il tempo chiacchierando ad alta voce, i bambini strillano e il posto è saturo di fumo di candele. Dalla mia posizione d'onore tipicamente maschile ho osservato che il chiacchiericcio e il succhiare dolci era anche appannaggio degli uomini. E per tutto il tempo della funzione sacerdotale, una squillante intonazione si è innalzata sul brusio generale, le due Congregazioni si sono mischiate tra loro, abbiamo chinato le nostre teste, per l'aspersione dell'incenso e dell'acqua benedetta[...].

[...]

Vivere a Resen era difficile ma assolutamente affascinante. Ho vissuto una vita molto 'al naturale', condividendo due stanze con un Albanese e sua moglie, che erano nostri collaboratori, e usando la mia, la più grande delle due, come ufficio durante giorno. Si apriva su di un ampio balcone, che era il posto giusto per lavarsi; di notte, il vento fischiava attraverso la porta e la brocca dell'acqua nella mia camera era, al mattino, un tintinnio di ghiaccio.

[...]

La prima volta che avevo viaggiato nella Penisola balcanica, mi aveva colpito il fatto che la gente del posto sentisse caldo e freddo molto più di me. Quando, però, iniziai a conoscere i misteri dei loro costumi, non ci fu più spazio per lo stupore. Mi venne da ridere quando, sui giornali, lessi un racconto patetico di donne rifugiate che erano scappate 'nelle loro camicie da notte'. Conoscevo quelle 'camicie da notte'. Risparmiando su di una camicia di grossolano lino intrecciato, le donne cristiane di queste parti usano, per coprirsi le gambe, nient'altro che un corto paio di calze maschili. Su braccia e spalle, tuttavia, ammassano quanto più capi riescono a portare e proteggono la parte inferiore del corpo dal freddo, a cui sarebbe altrimenti pericolosamente esposta, cingendosi con 20 metri di corda fatta con crine di capra e se la annodano ripetutamente sul davanti in una maniera tale che, su quella sorta di rigonfiamento che sporge visibilmente, la donna poggia le braccia.

La metà di tutti gli indumenti, uniformemente distribuiti, riuscirebbe a tenerle al caldo, ma le donne se li accumulano tutti sopra, finendo per tremare sotto. Io spesso sono rimasta fuori di casa a capo scoperto, e con niente sulle braccia tranne che le maniche di una camicia di flanella, intervistando donne coperte ciascuna con un gilet, due cappotti imbottiti e un cappuccio, ma io ero l'unica al caldo. Quando arrivano temperature più alte, tuttavia, affannano e sudano, perché raramente cambiano guardaroba e chiunque possiede un cappotto foderato di pelliccia continua a indossarlo. A onor del vero, devo confessare che, in materia di sofferenza stoica per il bene della moda, queste donne sono abbastanza all'avanguardia.

In inverno se lo spiegano dicendosi che vengo da una terra lontana dove è sempre freddo. In estate vale il discorso altamente erudito del noto sangue freddo degli Inglesi [...].

CAPITOLO VII

SULLE RIVE DEL LAGO DI PRESPA

[...]

Ci lasciammo alle spalle anche quella parvenza di civilizzazione che Resen era sembrata e galoppammo dritti attraverso il paese per raggiungere le rive del lago, poiché i gendarmi erano in una disposizione d'animo abbastanza sportiva, e il povero Danil era stato lasciato molto indietro. Era una sorta di esplorazione casuale. Nessuno dei miei uomini conosceva più la strada dopo i primi due villaggi. Ovviamente, non ci sono strade, spesso nessun sentiero. Seguimmo le scie dell'infelicità, prendendo le guide di posto in posto e spesso capitava che al mattino non sapevamo dove avremmo trascorso la notte.

Il gendarme cristiano, un grosso e gioviale Vlaso, era un uomo di grande ingegno. Era stato un commerciante a Resen, si era arruolato perché tutto il commercio era a un punto morto e aveva amici e clienti in quasi tutti i villaggi.[...]

La sua religiosità morbosa e i suoi numerosi amici lo indussero a oltrepassare malamente la misura con la *Mastika*⁴- la bevanda locale -durante la seconda notte, e una cantilena senza freni e ubriaca infuriò fino a mezzanotte passata.

[...]

Spesso, riprendevamo il cammino prima che fosse completo giorno, anche se c'erano pioggia, neve o tempesta e viaggiavamo fino al tramonto. In tutto, visitammo diciannove villaggi e due monasteri. Andai in più di un migliaio di case e parlai con le delegazioni di altri quattro villaggi. Di notte [...] dormivamo e cenavamo a casa del capo-villaggio. I cavalli venivano sistemati nella stalla al piano di sotto. Salivamo, poi, la scala che portava alla dimora di famiglia. Una folla di donne, che mi chiamava la loro 'sorella d'oro', mi baciava su entrambe le guance, quando non opponevo strenua resistenza. Delle stuoie venivano distese sul pavimento umido e fangoso. Prendevamo i nostri stivali e ci accovacciavamo attorno al focolare e il padrone di casa gettava legna fino a che il fuoco non ardeva alto e riuscivo a vedere abbastanza da poter scrivere le liste necessarie. Nelle case migliori c'era un grande cuore incappucciato di fattura medioevale; nelle più povere, le travi sul soffitto si stagliavano nere di fumo ed erano addobbate con pesce essiccato e, nelle case sfuggite ai saccheggi, con cipolle e carne salata, tagliate a cubetti e infilate in uno spago; spesso, con mucchi di trecce di capelli, appese ad un chiodo -usate dalle signore nei giorni di mercato per allungare le loro piccole code.

[...]

Anche nei villaggi bruciati, dove era difficile trovare un pasto, c'era sempre della *Mastika*. Tutti bevevano dalla stessa curiosa bottiglia in peltro decorata con pietruzze rosse. Passava di bocca in bocca, con poche pause di alcuni minuti, giusto il tempo di riempirla di nuovo, e il gruppo beveva dalla bottiglia e masticava foglie da una ciotola che conteneva cavolo, duro e legnoso, marinato con sale grosso e messo in salamoia, o mangiava *paprika*, il baccello di pepe locale, provocandosi una sete incredibile. La qualità di *Mastika* più leggera contiene poco alcol, ma bevendo la varietà più forte sembra di mandar giù fuoco, e loro la bevono come fosse acqua.

[...]

⁴Si tratta di una bevanda a base di frutta fermentata e mastice di Chio, la resina estratta dalla pianta di Lentisco. Presente con alcune varianti in tutta l'area balcanica, in Macedonia è bevanda nazionale. Ha un aroma molto simile al brandy e una componente alcolica che sfiora il 45%.

Fuori, sul grande lago, in piena vista rispetto ai villaggi, si trova la piccola isola boschiva denominata Grad⁵ e qui Samuel, l'ultimo Zar dell'Impero bulgaro, aveva costruito il suo palazzo.

Chiesi, a proposito di tradizioni locali, se qualcuno ci avesse mai vissuto. Mai nessuno, ma ci deve essere stato un monastero, una volta, perché c'erano le rovine di una chiesa. Questo era tutto quello che sapevano e l'onnipresente Console russo era stato lì. Né a Resen, tra i meglio informati, trovai maggiori informazioni. Samuel e il suo impero erano morti e sepolti e io non rinvangai la loro storia.

[...]

Alcuni dicevano di essere Greci, ma tutti sembravano "più o meno uguali". Nella tipologia fisica, differivano dalla gente del distretto di Ocrida. Erano, nel complesso, più attraenti mano a mano che si scendeva verso il sud. Il naso aquilino e la mascella ben tagliata, tratti comuni in Albania, cominciarono a sostituire l'ampia faccia larga, il lungo labbro superiore e gli zigomi alti della gente più a nord; e nei villaggi nella parte più meridionale del lago la camicia indossata fuori diventava sempre più piena nella gonna, sviluppandosi nella cosiddetta *fustanella*⁶ indossata sia dai Greci che dagli Albanesi.

[...]

Il *Sofra*, un disco di legno su gambe di 3 o 4 cm di altezza, fu portato dentro dalle donne di casa e, mentre ci lavavamo le mani, il pasto vi venne sistemato sopra. Una ciotola di brodo, la selvaggina, con cui era fatto, rossa di paprika, spesso un pesce di lago, una grande pagnotta di pane caldo fumante e, se la casa era proprio benestante, un *komad*⁷.

Mangiammo usando le dita e un mestolo di legno e io fui l'unica a mischiare tutto e farne un boccone solo. Il *komad*, l'idea locale di prelibatezza, è fatto apposta per scombussolare la digestione di un ippopotamo. Una massa enorme di impasto per dolci è schiacciata fino ad azzerarne qualsiasi possibilità di lievitazione. Quindi viene arrotolata tra le mani a formare una specie di lunga corda che viene avvolta a spirale su di un grande piatto piano fino a che questo sia pieno. Il piatto, poi, è coperto da un altro, in ferro, spinto nella cenere e messo a cuocere. Quando è a metà cottura, ci viene versato sopra un liquido a base di acqua e zucchero e la cottura viene ultimata. Alla fine, si ottiene una massa inzuppata, appiccicosa, stratificata, dura e di peso incredibile.

I contadini soffrivano di tante disgrazie e il *komad* è una di queste. La loro dieta è, infatti, di una tipologia strana. Carne che sembrano preferire fortemente salata ed essiccata in scaglie; alcuni dicono che è l'unico modo in cui la mangiano. Uova che di regola fanno bollire fino a farle diventare dure come la pietra. Latte della cui qualità non si preoccupano, a meno che non sia acido. Di pane, caldo e sostanzioso, ne mangiano abbastanza da sfamarci un elefante e di cavoli salati e cipolle cotte al pepe non si stancano mai. Non ho mai visto gente mangiare così tanto e ottenerne così pochi benefici.

[...]

In un villaggio ci furono anche segni di una festa. Ci eravamo appena sistemati intorno al fuoco quando un ragazzo, molto allegro e intelligente, vestito di una

⁵Ora chiamata *Golem Grad*, è un'isoletta di circa 18 ettari, raggiungibile solamente in barca, che ospita diverse rovine antiche. E' anche conosciuta come Isola dei Serpenti per la massiccia presenza di questo rettile.

⁶L'indumento è tipicamente maschile e, sebbene ora utilizzato a scopo meramente folkloristico, fino a tutti gli anni Quaranta del secolo scorso era la divisa ufficiale della Guardia Reale Albanese.

⁷Dolce di grano saraceno.

fascia rossa e una bianca e linda fustanella, venne con un gruppo di amici. Timidamente mi offrì un bicchiere di mastika calda.

“Prendetela”, disse Danil, “lui è uno sposo. Dovete bere alla sua salute”.

Sembrava avesse più o meno quindici anni. In effetti, ne aveva solo diciassette e la sposa quindici. “Sono molto giovani”, dissi, mentre il gruppetto di amici lo punzecchiava.

“E' vero che sono giovani”, disse Danil filosoficamente. “Ma è meglio così, dicono. Venti bambini sono appena morti di vaiolo. *Maintenant on fera des autres, mais naturellement*”⁸

E lo sposo si allontanò seguito da una raffica di barzellette che Danil discretamente non tradusse.

Una sposa è ben lontana dall'aver la posizione importante che le viene riservata in Occidente. In una casa c'era un giovane donna in un costume sgargiante. Una cintura d'argento e dei nastri di obsoleti *kreutzers*⁹ austriaci, grossolanamente intinti nell'argento, le davano un'aria di importanza. Ma la poveretta dovette servire tutti, comprese le donne. Baciò le nostre mani con dolorosa umiltà, e, per quanto potei vedere, non le era nemmeno permesso sedersi senza autorizzazione.

“Ma, naturalmente”, disse Danil, “lei è la nuora. Sono sposati solo da pochi mesi”.

[...]

Al Germano, che prende il nome da San Germano, uno dei primi sacerdoti missionari per gli Slavi, ci siamo imbattuti nell'unico evento allegro di quel giro di nove giorni. Il villaggio è un *chiftlik*¹⁰ appartenente alla madre del Sultano.

Una festa era in pieno svolgimento, in onore, Danil disse, “di San Giovanni, che aveva creato le cose con l'acqua”. Felici nei loro vestiti migliori, gli abitanti erano arrivati in processione dalla chiesa, le donne trasportavano covoni di paglia graziosamente intrecciati, e noi seguivamo giù per la valle. Il Musulmano pensò di non venire, ma il Vlaso lo fece.

Era freddo da gelare e una nebbia bianca rovinava la pittoresca scena. Il sacerdote, vestito tutto di blu e oro, benedisse il piccolo ruscello che scorreva cupo tra le sue sponde ghiacciate. Vi ci gettò un crocifisso; vi fu una grande corsa di uomini e ragazzi per essere i primi ad arrivare al torrente; le donne completamente fasciate, e tutti per tre volte si fecero il segno di croce con l'acqua benedetta. Il Vlaso fece tutte le sue preghiere a voce alta, si precipitò furiosamente verso l'acqua e, fradicio, la porse anche a me dopo averne riempito il suo fez per portarmela. Io feci i dovuti gesti, per la gioia dei presenti, e lui gettò il resto dell'acqua addosso al suo compagno musulmano, che rimase calmo.

[...]

Il sacerdote riempì una pentola e noi fummo ricondotti al villaggio. Qui, mi fu detto, voleva benedirmi. Dissi che sarei stata molto contenta, ma non successe niente. Poiché, a quanto pareva, non poteva benedirmi finché non avesse conosciuto il mio nome e quello di mio padre. Io li diedi; il prete mormorò qualche

⁸ “Ora se ne faranno degli altri, naturalmente”.

⁹Vecchia moneta emessa in Germania ed in Austria fin quasi alla fine del 1800.

¹⁰Il *Chiftlick* fu il primo sistema di passaggio delle terre per asse ereditario di padre in figlio adottato dagli Ottomani. Fu una sorta di tappa obbligata quando l'Impero iniziò a dare colpi di cedimento e la potente classe militare non aveva nessuna intenzione di rinunciare ai propri possedimenti terrieri. Sebbene, di fatto, questo sistema avesse impedito lo sgretolarsi anzitempo dell'Impero, si dimostrò l'anticamera del feudalesimo della peggior specie, specie a danno dei contadini, che non soltanto si ritrovarono a diventar schiavi da un punto di vista lavorativo, ma furono costretti ad un prelievo tributario iniquo giacché le loro rendite agricole venivano fittiziamente gonfiate per poterci effettuare un prelievo maggiore.

parola; cosparses l'acqua santa sulla mia faccia con un mazzo di rametti secchi di basilico (il santo *Vasilikon*), mi segnò con la croce, mi diede il crocifisso da baciare, io lasciai cadere una moneta nella brocca e la cerimonia fu completa. Quando andammo via, il Vlaso portava un mazzo di basilico santo attaccato trionfalmente alla canna della sua pistola.

[...]

Sulle rive del lago, mi fu promesso uno spettacolo meraviglioso; era l'unico del quartiere degno di essere visto –le impronte di zoccoli del cavallo di Marko! Che sapevo di Marko? Una volta era stato un grande Re, e cavalcava un cavallo alato. MarkoKraljevich, l'eroe coraggioso e grandemente ammirato delle ballate serbe, che fu l'ultimo sovrano serbo di questo distretto (XIV secolo), non era stato dimenticato. Cristiani e Musulmani, allo stesso modo, conoscevano le sue imprese. Era una bella scena di azione – giusto sfondo per un guerriero medioevale su un destriero alato - e il fatto che le impronte non avessero alcuna somiglianza con degli zoccoli non era di nessuna importanza, perché Sharatz era un cavallo magico.

[...]

Ero stata più di un mese nel distretto ed era dispiaciuta di lasciare Resen e tutte le persone a cui ero interessata, e soprattutto mi dispiaceva rinunciare alla visita all'isola di Grad, ma si chiedeva di me con urgenza, e partì per Ocrida il giorno successivo.

CAPITOLO VIII

OCRIDA

Ocrida è arroccata su di una collina e si snoda lungo le rive di un lago che mezza Europa si affollerebbe a vedere se non si trovasse in questo disastroso paese - un lago di insuperabile bellezza, secondo a nessuno per il selvaggio splendore. La gloria viola e argento delle sue montagne innevate sfuma in una nebbia color malva al di là del bagliore delle sue acque cristalline. La sua terribile magnificenza attanaglia l'immaginazione e, nei momenti di follia, si risveglia un pizzico di simpatia per gli uomini sconosciuti che dolorosamente si scavarono minuscole cappelle nei suoi fianchi e vissero e morirono da soli sopra le sue acque magiche. C'erano volte in cui non mi sarei sorpresa di sentire il bianco Vila delle ballate urlare dalle montagne; e la storia dei due fratelli, come raccontava il barcaiolo, spiegava la struttura delle rocce meglio della geologia.

Su quel lato della montagna, tanti anni fa visse un uomo, chissà per quanto tempo. Era molto ricco. Aveva centinaia di pecore, alcuni dicono migliaia. Quando morì, lasciò che fossero divise tra i suoi due figli. Ma il maggiore era un uomo molto malvagio. Prese tutte le pecore migliori e ne diede alcune, malaticcie, al più giovane. Allora Dio si arrabbiò con il fratello maggiore e colpì il suo gregge con la sterilità; mentre le pecore del fratello più giovane nacquero tutte gemelle. Presto il gregge del maggiore divenne il più piccolo dei due. Molto adirato, andò da suo fratello, chiedendogli di scambiare i greggi, e il più giovane rifiutò. Quindi combatterono sul punto di quella grande roccia che vedete sopra di voi. Combatterono tutto il giorno fino a quando furono entrambi uccisi, e il loro sangue corse giù per la scogliera fin dentro il lago e le rocce sono ancora oggi di colore rosso, come ognuno può vedere.

[...]

Ocrida vanta numerose testimonianze dei tempi antichi (* Il 1 ° febbraio 1905, il governo turco ha concesso ai Valsi di avere una chiesa in cui fosse usata la loro lingua. Questo li pone politicamente allo stesso livello con i Greci e Bulgari, ed è probabile che abbia un certo peso sulla politica balcanica) gelosamente rivendicate da tutti. Sulla sommità del colle si erge la vecchia chiesa bizantina, fatta di mattoni rossi, dedicato a San Klima (Clemente), il cui corpo è conservato all'interno. Era uno dei sette preti erranti di Tessalonica che portarono il Cristianesimo in questa terra selvaggia e convertirono i popoli slavi. I suoi confratelli non sono lontani. San Naum dorme sull'altra estremità del lago; la chiesa diroccata di San Zaum in riva al lago e la cappella, scavata nella roccia, di San Spaso (o Erasmo) commemorano gli altri e testimoniano il fatto che era in primo luogo alla Grecia che i popoli slavi dovevano la loro civiltà.

Fui stupita di sentire un racconto secondo il quale la chiesa era un edificio bulgaro del VII secolo. La stessa chiesa era di aspetto abbastanza medievale e non poteva essere anteriore al XII-XIII secolo, ma non avevo la necessaria conoscenza per leggere le iscrizioni. I Tedeschi, però, sanno tutto e da un imponente lavoro archeologico ho portato alla luce una traduzione:

“Questa chiesa fu costruita (ricostruita?) al tempo di Andronico Paleologo e Irene e Macario, Arcivescovo di Giustiniana Prima e di tutta la Bulgaria, nel 1331”. E' stata probabilmente ricostruita e i frammenti di marmo nelle pareti e alcuni dei

pilastri del portico, che hanno 'imbottiture Ravenna¹¹,' appartenevano alla struttura precedente.

Giustiniana Prima era stato il luogo di nascita di Giustiniano, che era di sangue slavo. Era stata la sede di un Arcivescovo e di un Prefetto. La sua posizione esatta è incerta. Alcuni l'hanno identificata con Ocrida stessa o con Struga; altre autorità la collocano a Kyustendil, vicino a Sofia. La presenza del nome in questa iscrizione, e il fatto che si trovi scritta prima della parola 'Bulgaria' nel titolo del Vescovo, è di grandissimo interesse. Si dice che la chiesa possedesse una antica e preziosa biblioteca, in particolare un messale in uso per moltissimi anni, il cui esame da parte di Von Hahn¹² ha portato a dubitare che la lingua bulgara abbia mai soppiantato effettivamente il greco nella chiesa di Ocrida.

Ero particolarmente ansiosa di vedere i vecchi libri slavi, ma, sebbene ne avessi fatto richiesta la prima settimana del mio arrivo, e sia per il Vescovo che per il suo segretario non ci sarebbe stata alcuna difficoltà al riguardo, venivo allontanata ogni settimana con le scuse più infantili e alla fine mi fu detto che avrei potuto vedere solo il catalogo. Tali erano le chiacchiere e il mistero attorno a questa biblioteca che alla fine mi chiesi se essa, o la parte slava di essa, avesse segretamente preso il volo verso San Pietroburgo, come tanti altri hanno fatto, per cui avrei fatto meglio a cercare qualcuno che l'avesse visitata di recente.

Giù, in basso, vicino al lago, deturpato da un minareto e molto mutilato, sta tutto ciò che rimane della vecchia Cattedrale di Ocrida, Santa Sofia. Di quanta verità ci sia nella storia che fosse una delle molte chiese costruite da Giustiniano, e coeva della omonima Santa Sofia a Costantinopoli, non posso accertarmene, ma la struttura della chiesa, oggi adibita a moschea, è senza dubbio molto antica e le aquile di Bisanzio appaiono sul sagrato.

L' *Hoxha*¹³ che mi accolse mi raccontò di un olio miracoloso che scaturisce da una certa pietra e anche di una parte del solaio in cui nessuno osa entrare per paura che una grande sciagura accada. Sembra essere infestato da un fantasma cristiano, che difende dall'alto la sua roccaforte. Entrambi questi eventi inspiegabili, forse, sono collegati con il suo antico utilizzo come chiesa. I pochi frammenti di affresco che rimangono sono troppo sbiaditi per vederci qualcosa.

[...]

Attaccato al corpo principale della chiesa sul lato ovest vi è un grande edificio, che sembra essere una costruzione aggiunta in tempi successivi. Una lunga iscrizione greca in grandi lettere in mattoni forma un fregio, decifrato come: "Erigendo questa tenda, ha insegnato in tutti i modi la legge divinamente rivelata al popolo di Mysia". Mesia è il nome cattolico della Bulgaria e della Serbia e questo edificio deve essere stato una delle prime scuole missionarie per il popolo slavo. E' utilizzato per i rifornimenti dei militari e non potevo entrarci. Su un promontorio della collina a ovest della città, in una moschea in rovina, ovviamente i resti di una vecchia chiesa, c'è una pittoresca chiesa in mattoni rossi, che è medievale. Nessuno di questi edifici, a mio avviso, appartiene ai giorni di Dushan¹⁴.

Gli ultimi e più controversi di tutti i monumenti di Ocrida sono le grandi mura e il castello, che anticamente difendevano dagli attacchi via terra. Imponenti e maestosi, sono costituiti da grandi pietre grigie irregolari, con torri rotonde,

¹¹Un tipo di rinforzo usato, in edilizia, per irrobustire le pavimentazioni nei punti in cui poggiano i pilastri.

¹²Johann Georg von Hahn (1811 - 1869) fu un diplomatico austriaco specializzato in storia Albanese.

¹³E' l'officiante musulmano, equivalente del sacerdote cristiano.

¹⁴Stephen Dušan, o Dushan, è stato Zar dell'Impero serbo dal 1331 al 1355.

pesanti contrafforti quadrati e ingressi con le volte a botte. E da nessuna parte c'è una qualche iscrizione per stabilirne la data.

[...]

Ci sono anche alcune usanze particolari circa l'uso degli anelli alle dita. Le donne del villaggio che hanno fratelli indossano il loro anello all'indice, quelle che non ne hanno, lo indossano sul dito medio. Era considerata una cosa importante, ma non sembrava esserci nessuna usanza particolare per cui un anello nuziale dovesse essere indossato.

[...]

Quella era la fine del Carnevale. Cominciammo il digiuno di quarantotto giorni. Il primo giorno non si mangia niente fino alla sera; dopo di che, vi è la completa astinenza da tutti i cibi animali. Anche l'olio d'oliva è permesso solo due volte a settimana e, comunque, non nella prima. La dieta era limitata a pane, cipolle, e fagioli secchi.

[...]

PARTE TERZA

NELLA TERRA DELL'AQUILA

CAPITOLO IX

GLI ALBANESI

‘Oh, so tutto sugli Albanesi’, piangeva una donna; ‘è quella strana gente con gli occhi rosa (iniettati di sangue per la congiuntivite - n.d.t.) e i capelli bianchi’.

Ma il popolo albanese non si può descrivere in così poche parole e di tutti i popoli balcanici è quello meno conosciuto dagli Inglesi. Il suo nome europeo, *Albanese*, si dice sia collegato alla parola *Alp*. Definisce se stesso *Shkyipetar* e la sua terra *Shkyiperia* – tradotto, *figlio di un'aquila e terra dell'aquila*; né si poteva trovare un nome più adatto per questo indomito abitatore delle montagne, che ha occhi penetranti, naso aquilino e portamento fiero.

[...]

L'Albania è divisa dal fiume Skumbi in due parti- Ghegaria, o nord Albania, e Toskeria, o sud. Nel sud vi è una popolazione considerevole anche di Greci e Vlasi, con entrambi i quali gli Albanesi hanno matrimoni misti. Nel nord dello Skumbi, con l'eccezione di alcuni commercianti stranieri e soldati e funzionari turchi, la popolazione è interamente albanese.

[...]

La lingua, inoltre, è divisa in due dialetti principali, il tosco e il ghego, e la differenza di accento è marcata. Un uomo di Korçe, nel sud, trova la parlata di Scutari così difficile da seguire come quella Cockney da parte di un abitante dello Yorkshire¹⁵. Gli abitanti della Mirdita sostengono che il loro dialetto è il più puro di tutti e il loro isolamento dal mondo lo rende altamente probabile. Tutti i toponimi in ed intorno alla Mirdita sono Shkyip¹⁶ puro, il che sottolinea il fatto che nessuno straniero l'abbia mai occupata.

Lo Shkyip è una lingua ariana e sembra segnata da una propria individualità al pari degli uomini che la parlano. Molto del suo vocabolario assomiglia alle antiche lingue greca e latina, ma le parole spesso sembrano essere affini a, e non derivate da, quelle lingue. Possiede, inoltre, molti combinazioni consonantiche che la rendono di per sé particolare. A differenza di qualsiasi altra lingua europea, ha una forma finita e una forma indefinita per la declinazione dei sostantivi.¹⁷

L'aggettivo segue la forma indefinita ed è posto dopo il sostantivo, e tra sostantivo e aggettivo si inserisce quello che la grammatica chiama un 'determinante' - una sorta di articolo che concorda in genere con il sostantivo e ha una declinazione propria. Per cui: *Diale i Mire*, un bravo ragazzo, *Diali i Mire*, il bravo ragazzo. Il

¹⁵Il cockney è uno slang dialettale della parte est di Londra. Il termine fu, molto probabilmente, 'coniato' nel 1400 dalla gente di campagna (quale era la Contea di Yorkshire, appunto) in segno di disprezzo verso i nativi di Londra che, anziché fare lavoro manuale, si sostenevano con attività più intellettuali. Il cockney, infatti, è uno slang pieno di figure retoriche e metaforiche, di difficile interpretazione se si vive al di fuori del contesto londinese.

¹⁶Nell'albanese odierno *shqip*, ossia *albanese* quando ci si riferisce all'idioma scritto e parlato.

¹⁷Nel quadro delle lingue parlate in Europa, quella albanese rientra nel gruppo delle lingue flessive. Si tenga presente che gli esempi riportati dalla scrittrice nei rigli successivi discostano graficamente dall'albanese odierno, il quale è stato standardizzato a livello ortografico molto più tardi, nel 1972. Tra l'altro, come il lettore potrà notare, è la stessa autrice a fare cenno, in un passo successivo, della mancanza, all'epoca dei fatti narrati, di una lingua normalizzata.

grado degli aggettivi si forma non per flessione, ma essenzialmente tramite prefisso *Ma* (più) o *Shum* (molto).

I verbi sono in grado di esprimere sfumature di senso molto sottili e hanno, secondo la più recente grammatica, non meno di undici modi e cinquantacinque casi. Molti di questi, tuttavia, sono composti del verbo essere o avere in unione grafica con il verbo principale.¹⁸Non esiste alcuna testimonianza scritta che mostri come la lingua sia cresciuta o cambiata. Il suo passato è avvolto nel buio.

Le lunghe ballate storiche sono state tramandate di memoria in memoria. Quanto alla letteratura, se si esclude quella di oggi, non ce n'è nessuna. Non è stato ancora adottato un metodo uniforme di scrittura e gli albanesi stanno aspettando un autore che la normalizzi. C'è una tradizione di un antico alfabeto albanese sia a Elbasan che a Scutari, ma nessun tentativo di riuscire a trovare un alfabeto in cui la lingua potesse essere stampata fu fatto fino al 1879. Un alfabeto speciale fu poi arbitrariamente creato, un ibrido tristemente composto di caratteri greci, latini e cirillici e alcune lettere appositamente inventate. Con alcune modifiche, è ancora usato dalla stampa a Sofia, che pubblica il *Drita*, un giornale in dialetto tosco, e vari libri; ed è usato anche dal *British and Foreign Bible Society*¹⁹ per la traduzione dei Vangeli. Ma è irrimediabilmente poco pratico e molto costoso, poiché richiede caratteri di stampa e macchine stampatrici speciali, e, comunque, sarà presto obsoleto. Molti tentativi sono stati fatti per usare l'alfabeto latino, e il sistema estremamente pratico inventato da Mons. Premi Dochi, l'Abate della *Mirdita*, ha superato la maggior parte delle difficoltà, e, grazie alla sua grande semplicità, si sta rapidamente diffondendo.

[...]

In Albania, anche il lavoro prosaico di realizzazione di un dizionario è condito con un pizzico di romanticismo e avventura. La storia di *Kristoforidh* è raccontata dappertutto con amara indignazione. Un nativo di Elbasan, patriota e fanatico, aveva dedicato circa quarant'anni della sua vita alla costruzione di un dizionario monumentale, raccogliendo non solo i principali dialetti, ma muovendosi di villaggio in villaggio alla ricerca delle parole locali. Morì nel 1892 e lasciò in eredità al figlio il manoscritto, di cui è documentato il fatto che contenesse non meno di quarantamila parole. Il Console greco a Durazzo offrì al giovane *Kristoforidh* diverse migliaia di franchi per il manoscritto, dichiarando che il suo governo avrebbe voluto pubblicarlo. L'offerta greca fu accettata; il Console ottenne il manoscritto. Ma anziché pagarlo, denunciò il giovane ai Turchi per propaganda nazionale, facendolo imprigionare: per due anni. Il destino del dizionario è sconosciuto.

[...]

¹⁸È il caso, ad esempio, del modo Ammirativo, che non ha un corrispondente nella grammatica italiana, e indica meraviglia e sorpresa. E' compostodal participio passato del verbo principale in fusione grafica con l'ausiliare, quest' ultimo coniugato secondo il tempo richiesto dal contesto grammaticale.

¹⁹E' l'associazione che, ancora oggi, si occupa di diffondere il testo biblico nel mondo attraverso una continua opera di traduzione, pubblicazione e distribuzione nei vari idiomi linguistici in cui il Testo Sacro non sia ancora stato tradotto.

CAPITOLO X

DA MONASTIR A TEPELEN

[...]

Lasciando Resen alla nostra destra, girammo lungo il lato occidentale del lago di Prespa. L'aratura era a buon punto, e in alcuni campi il giovane grano verde stava già germogliando, promettendo cibo per la terra affamata, e il grande lago era straordinariamente bello nella luce del mattino. Ocrida è magnifica, ma Prespa è fiabesca nella sua bellezza.

[...]

Koritza (Korçe, Alb.) è una città sorprendente. E' pulita, molto pulita, la città più pulita che conosca nell'Impero turco, con strade dritte, ben asfaltate, abbastanza libere da cani e spazzatura. Sovrasta una pianura circondata dalle montagne, oltre 2.000 metri sopra il livello del mare, è salubre e ha un buon approvvigionamento idrico.

[...] Sono stata ricevuta con grande ospitalità presso la Scuola Femminile albanese, così 'all'avanguardia' che mi sono improvvisamente sentita come se fossi ripiombata in Europa. E' l'unica scuola riconosciuta in tutto il sud Albania in cui i bambini albanesi possono imparare a leggere e scrivere la propria lingua. Si usa l'alfabeto albanese e non quello latino.

[...]

Ho trascorso alcuni giorni piacevoli a Korçe e poi mi sono lanciata verso l'ignoto. L'una del mattino è un'ora impossibile e, anche se il mio gentile ospite mi ha rifocillato con una colazione a base di latte caldo, non posso dire di aver cominciato ad esplorare l'Albania con molto entusiasmo. Era una notte che brillava grazie alla luce delle stelle, e molto fredda. Salutai tutti i miei amici e, nella stessa carrozza trainata da quattro cavalli, iniziai a cercare lo strano uomo che doveva guidarmi attraverso una terra selvaggia. La strada era terribilmente aspra. Io sonnecchiai purtroppo fino alle sei, e fissai l'alba bianca su una nuda terra solitaria, frastagliata come quella del Montenegro, con stretti sentieri coltivati giù nelle valli e grandi picchi innevati guardando verso l'alto.

[...]Un enorme muro bianco di montagna innevata con un profilo quasi pianeggiante torreggiava da un lato, torvo e invalicabile. Leskovik, piccola e sassosa, abbarbicata in alto, sul suo pendio.

[...]

Leskovik è un posto piuttosto piccolo, solido e sassoso, molto simile a un villaggio del nord del Galles, ma pulito e ordinato, la popolazione in gran parte costituita da musulmani *Bektashite*²⁰. Alcune delle donne cristiane avevano una piccola croce tatuata tra le sopracciglia. C'è una piccola chiesa e una scuola greca. La città esporta carne secca, quella delle pecore di montagna, e deve importare quasi tutto il suo mais. Così come è coltivata, questa terra è ben sfruttata.

Ero ora nel Vilayet di Janina[...]

Da Leskovik proseguì verso Postenani, la casa della mia guida, per una strada sterrata attraverso le montagne selvagge che circondavano Malesin, un enorme isolata collina a pan di zucchero che, 65 anni fa, era stata usata come fortezza da

²⁰I Bektashi sono una Confraternita islamica che, banditi dall'Impero ottomano (il loro luogo di provenienza era l'Anatolia), si trasferirono in Albania, soprattutto nella regione di Tirana.

uno dei *Beg*²¹ di Ali Pasha, che la difese con successo contro i Turchi per diversi anni. Alla fine lo scoprirono e gli tagliarono la fornitura d'acqua, cosicché si arrese. Sulla collina, aveva tre case: una in cima, una a valle e una a mezza altezza. Solo l'ultima è rimasta e suo figlio, l'attuale Beg, è molto povero.

Postenani, un piccolo villaggio, si trova molto in alto, con una valle sottostante e una scogliera enorme, quasi perpendicolare, che gli troneggia dietro. Sono quasi tutti Cristiani. Il mio arrivo ha causato grande eccitazione, nessuno straniero era stato lì ultimamente; mai una donna, e fui ricevuta con grande gentilezza e sontuosa ospitalità. Fui invitata da qualsiasi visitatore e ricambiai facendo visita a tutti. Ho paura di dire quanto caffè nero, rakija, marmellata, acqua e dolciumi ho ingoiato. Tutti si dovevano sentire a casa propria in casa altrui. Poche case possedevano sedie o tavoli, ma erano confortevoli e decorose.

Il pavimento, coperto di tappeti scarlatti e neri di buona fattura; le pareti, rivestite di legno scuro quasi fino al soffitto con travi a vista, spesso ben intarsiato; il camino rivestito in pietra, con i suoi ciocchi ardenti; il tutto rendeva questo posto il ricco ambiente per le atletiche figure dei giovani, con le loro fustanelle bianche che gli svolazzavano intorno, e delle belle donne, vestite per la maggior parte in blu scuro – gente solenne, dignitosa, sobria, forte, ben robusta e in salute. Si osserva molto il cerimoniale. I giovani trattano gli anziani con grande deferenza. Le donne mi baciavano sempre e portavano la mia mano contro le loro fronti. La donna più anziana della casa si siede con gli ospiti, la nuora attende tutti, in piedi per tutto il tempo, e lascia la stanza camminando all'indietro. Le case erano immacolatamente pulite, le tavole strofinate fino a farle risplendere, tazze e utensili da cucina lucidati.

[...]

Trascorsi alcuni giorni con i gentili, semplici abitanti del villaggio, molti dei quali avevano guadagnato altrove i loro soldi, come aveva fatto la mia guida. Sembrava ci fosse un grande spirito di collaborazione tra di loro. Coloro che avevano denaro, pagavano le tasse per chi non ne aveva, in modo da costituire la somma dovuta dal villaggio; così sono create anche le doti per le ragazze povere, di cui si fa carico la comunità. Le donne si sposano a sedici o diciotto anni, in genere sotto i venti.

A metà della scogliera, non lontano dal villaggio, c'è una sorgente calda di acqua sulfurea, che è raggiungibile attraverso uno stretto sentiero scavato nella roccia, tutto bagnato e scivoloso, con un precipizio a picco sotto; gli ultimi tratti sono messi molto male, ma qui si trascinano gli infermi. Due capanne malferme sono arroccate come nidi di rondine sulla sporgenza. L'acqua bolle e rimbomba fortemente all'interno e fuoriescono getti di vapore caldo. La sorgente è molto apprezzata per la cura dei reumatismi. Non c'è nessun medico nel raggio di chilometri e la gente mi ha pregato di portare un po' di questa acqua in Inghilterra e farla analizzare, per vedere se sarebbe stata utile a curare altre cose; ma, purtroppo, sebbene dopo innumerevoli fughe sia riuscita a portare integra una bottiglietta di vetro nelle mie bisacce dritta fino a Londra, le analisi non hanno evidenziato nulla ed i poveri saranno delusi.

[...]

La sistemazione del carico e i saluti presero un po' di tempo, ma alla fine ci ritrovammo fuori, nel cuore delle montagne, distanti, oltre le grandi, libere rocce,

²¹Il *Begera* un titolo nobiliare, previsto nell'Impero ottomano, attribuito sia per linea dinastica che per grandi meriti militari. Lo stesso eroe nazionale albanese GjergjKastrioti ne aveva beneficiato: il sultano, in segno di grande stima e fiducia, gli attribuì il nome di *Iskender* (Alessandro) *Beg*, che poi gli albanesi trasformeranno in *Skënderbej*.

attraverso uno scenario selvaggiamente magnifico, sterile e senza vita, come le ossa di un mondo morto; poi, oltre il valico e lungo un sentiero molto battuto da chi va a cavallo lungo il fianco della montagna. Giù, molto al di sotto, si stende la valle del Viosa, verde e fertile, 'tutta in fiore e in pieno rigoglio', e i rilievi al di là erano violentemente blu.

Il salto dal paesaggio invernale e desertico a quello primaverile e ai suoi colori era incredibilmente abbagliante. Se fossi stata un poeta, ci avrei scritto dei versi. Il sole riscaldava il cuore del mulo carico di roba; cantava ad alta voce, saltava con tutte e quattro le zampe contemporaneamente da terra, agitava la coda, scalpitava liberamente e giocava come un agnello sul baratro vertiginoso.

La discesa era troppo brusca per riuscire a cavalcare. Siamo rotolati giù in qualche modo e siamo arrivati a valle nel giro di un'ora. A metà della discesa, in un boschetto, c'era una piccola cappella in pietra, ormai in disuso, perché tutti i piccoli villaggi intorno erano diventati musulmani. Mi è stato detto, però, che è stata miracolosamente protetta e nessuno osa nemmeno tagliarci legna lì intorno. In effetti era vero, perché gli alberi erano i più alti della zona. I villaggi sparsi ai piedi della montagna erano semplici gruppi di dieci o venti case, ma tutte in pietra e solidamente costruite.

[...]

A Leskovik avevano avvisato quelli di Permet del mio arrivo. [...]

La città è pulita, ben costruita e per la maggior parte magnificamente situata sul letto del Viosa dalle acque turchine, che scorre attraverso un canalone che si è intagliato nel terreno libero. Ci sono 7.000 abitanti, tre moschee, tre chiese, una scuola mista cristiana e una scuola musulmana maschile. Un enorme roccia isolata, un frammento caduto dalla montagna soprastante, giace saldamente in riva al fiume, coronata dalle rovine di un monastero, la dimora di qualche santo dimenticato, e una sorgente di acqua santa scaturisce dalla sua base. Sulla collina appena sopra c'è un cumulo di mura in rovina, tutto ciò che rimane delle fortezze costruite al tempo di Ali Pasha. Forse era perché arrivavo da un paesaggio di sassi e deserto; ma, non appena vidi, dalle rovine della fortezza di Ali Pasha, Permet, con i suoi alti cipressi, i violacei alberi di Giuda e il delicato e primaverile verdeggiare, mi sembrò uno dei più fiabeschi angoli di mondo.

[...]

Continuammo a esplorare cimeli musulmani. In un piccolo giardino, coperta da una corona di cipressi, si trova la tomba di un santo *Dervish*²²Bektash; qui il buon uomo era vissuto e morto, e il luogo è sacro e produce miracoli. Fu decapitato e morì da martire, ma si riprese la sua testa e la portò indietro nel suo giardino. Del rispetto in cui era tenuto non c'era dubbio, poiché la tomba era disseminata di piccole monete e una piccola scatola di legno per le offerte era appesa alla parete; il posto non era abbastanza protetto, salvo che dallo spirito del buon uomo. Vedendo che ero interessata, il giovane ufficiale, senza dubbio un Bektash lui stesso, si offrì, all'improvviso e con mia grande sorpresa, di portarmi in un *tekieh* (monastero Bektashite) che si trovava in alto sulla collina, sopra il paese – un *tekieh* ricco, così diceva, in possesso di ampia terre e vigneti soleggiati. Era un piccolo, solido edificio in pietra con un cortile di fronte. All'ingresso aspettammo mentre il funzionario andava a parlare con il *Baba* (Padre). La mia guida cristiana dubitava che ci avrebbero lasciato entrare. Invece, ci fu chiesto di fare il giro dalla porta sul retro e il *Baba* fu subito pronto. All'interno, ci

²²Asceta

inoltrammo per una piccola stanza luminosa con un basso divano lungo le sue pareti, testi in arabo sulle pareti e grandi vetrate che dominavano, con una grandiosa vista, tutta la valle.

Il Baba entrò quasi subito, un signore molto austero e reverenziale in una lunga veste bianca, sotto la quale indossava una camicia a strette righe nere, bianche e gialle; in testa, una sorta di cuffietta alta in feltro bianco, divisa in segmenti come un melone, e legata intorno da un turbante verde; e intorno alla vita, una cinghia di cuoio fissata da un meraviglioso bottone fatto di cristallo di rocca, le dimensioni e la forma di una grande uovo di gallina, segmentato come la cuffia e fissato all'estremità con dei turchesi e una pietra rossa. Era molto scuro di carnagione, con occhi penetranti, sopracciglia irsute, capelli grigi e la barba lunga.

Cortese e dignitoso, mi ringraziò per aver fatto visita ad un umile Dervish e pregava affinché il Signore mi proteggesse ora e sempre, e mi insegnò molto sul mio viaggio. Sembrava che immaginasse che la sua fosse una sorta di misteriosa missione. Mi dispiaceva profondamente non poter parlare con lui direttamente, mentre lui si sedeva e ci esprimeva sentimenti religiosi con una dignità che colpiva.

“Un uomo”, diceva, “deve sempre fare il suo dovere, anche se non vivrà mai abbastanza per vederne i risultati. Quelli che vengono dopo di lui trarranno beneficio dal suo lavoro. Ma siamo tutti nati o con una natura buona o con una cattiva. È il nostro destino. Anche se dovesse lavorare sempre duro, un uomo vedrà il suo lavoro vano, se la sua natura è cattiva”.

Feci tante domande sul mio viaggio e sembrò sinceramente contento di vedermi. Dopo averci dato del caffè, disse che, poiché era la prima volta che visitavo un tekiehBektash, forse avrei voluto vedere tutto il palazzo. C'erano altre due piccole salette. Un prete e un allievo vivevano con lui; la loro vita, come potevo io stessa constatare, era molto semplice, diceva. Avevano molti uomini per coltivare i campi e fare il pane. Dare il pane ai bisognosi era uno dei compiti del monastero.

Ci portò in una cucina, una bella camera con un enorme camino, ad arco sopra una volta di pietra sostenuta da quattro colonne. File e file di grandi pagnotte erano sistemate sui banchi la lavoro e altre se ne stavano preparando. Infine, mostrò la cappella. Su questa, lanciai una rapida occhiata dalla porta, perché non fui invitata ad entrarci. Un divano la copriva su tre lati, aveva un altare con dei candelieri ad una estremità ed era molto diversa da una moschea. Quando partimmo, ci accompagnò fino alla porta principale, mi strinse la mano per tre volte, mi diede una lunga benedizione e sperò che facessi ancora strada. Lo ringraziai e lui mi ringraziò, poi partimmo. Il giovane ufficiale era molto soddisfatto del successo della visita, e sembrava avere grande reverenza per il Baba.

Tepelen era la mia prossima tappa e, poiché mi aspettavano circa dieci ore di cavalcata, programmai di partire presto.

[...]

Abbiamo cavalcato lungo la valle del Viosa. E si pensava fosse carrabile, ma, poiché tutti i ponti erano caduti, non lo era.[...] Al Klisura la valle si restringe ad una gola.[...] Arroccato sulla grande rupe che la sovrasta c'è l'enorme konak di un potente Beg, figlio di uno dei Beg di Ali Pasha[...].

Il sole splendeva quando ci inoltrammo fuori e il posto sembrava deliziosamente bello; i violacei alberi di Giuda in piena fioritura, in dolce armonia con i giardini grigio-argento degli ulivi, mostravano che ogni tanto qui poter far caldo. Ma la

neve era caduta nella notte e si era posata sui lati della montagna; l'aria rimase umida e fredda finché il sole guadagnò forza[...].

[...]

In un'ora arrivammo al fiume Viosa, con la maestosa Tepelen, alta sulla sua sponda, fortificata da grandi mura in pietra e difesa da feritoie di controllo, costruita da Ali Pasha e rimasta incompiuta dopo la di lui morte. Ero rimasta lungo tempo a contemplarla.

[...]

Tepelen è un posto meraviglioso, il cuore selvaggio di una terra selvaggia. Cinta di mura e fortificata, si erge su un altopiano, attorno al quale troneggiano delle montagne innevate. Appena sopra la città, le acque torrenziali del fiume Drin sfociano nel Viosa e si insinuano tra le larghe rive ciottolose, le ossa nude della terra che ha devastato. L'altopiano termina in uno sperone roccioso, scavato in un punto che gode di una ampia vista.[...]. Questa è la culla di Ali Pasha.

CAPITOLO XI

DA TAPELEN AD ELBASAN

Avlona era la tappa successiva del nostro percorso.

[...]

Partimmo seguendo il fiume Benchi, ma presto raggiungemmo il fiume Viosa e proseguimmo sulla sua riva sinistra lungo un percorso in discesa più o meno accidentato. A circa mezz'ora da Tepelen, oltrepassammo sulla sinistra una collina sulla cui sommità spiccavano delle antiche mura in rovina. Il luogo si chiama Dukut, e alcuni l'hanno identificato, secondo il Kaimmakam, con Dodona, ma Dodona è quasi sicuramente situata vicino Janina.

[...]

La valle si restrinse e costeggiammo lungo il fianco della montagna sopra il Viosa, dalle acque giallastre e in tumulto. Al di là di esso c'era il distretto di Malakastra[...]

Avlona è una piccola città di circa 5.000 abitanti e si trova su di una pianura paludosa, a circa mezz'ora dal porto; è circondata da ulivi e cipressi, è pittoresca, variopinta, con colonie di grandi cicogne bianche che nidificano sulle pareti e sui tetti e 'applaudono' vivacemente con il loro lungo becco rosso.

[...]

Alla fine, raggiungemmo il nostro vecchio amico Viosa, qui largo, poco profondo e con acque più tranquille e lo attraversammo senza difficoltà, cavalli e tutto, in un grande kayak fatto di due tronchi scavati[...].

Dopo tutto questo, il tragitto fu migliore e cavalcammo allegramente oltrepassando un piccolo villaggio di Vlasi, dove la gente stava ballando e cantando strane canzoni.

Subito, su di una collina, scorgemmo una colonna solitaria, bassa e tozza, sporgente, di un bianco splendente contro il cielo blu, e il suvarri raccontò di come, tempo fa, lì c'era una grande città, il mare arrivava proprio fino alla collina e che era il posto al quale le navi erano legate. Questo è tutto ciò che la leggenda locale narra di Apollonia - Apollonia, una volta una delle città più importanti della costa, celebrata tanto per il suo commercio che per la sua cultura.

[...]

Percorremmo la collina accanto al monastero di Pojana, e gli zoccoli dei nostri cavalli calpestavano tessere bianche e nere lungo il percorso, parte senza dubbio del pavimento a mosaico di una villa. Pojana e Avlona sono entrambe probabilmente corruzioni della parola 'Apollonia', ma Pojana è, a giudicare dai reperti rinvenuti, il sito della città vecchia, e Avlona un nuovo porto con il vecchio nome, costruita quando il mare lasciò Apollonia in alto e senza acqua. (Va notato che questa non era la Apollonia visitata da San Paolo. Quella era una città non lontano da Salonico.)

La chiesa del monastero è bizantina. Si tratta evidentemente di un'epoca antecedente, ma la gente del monastero non potrebbe raccontarmi niente della sua storia. Sicuramente è stata scoperchiata e in parte distrutta, poiché tutta la parte superiore è stata successivamente ricostruita. È fatta in pietra. All'estremità occidentale c'è un lungo narcece aperto, o portico, sostenuto da un colonnato, i cui capitelli sono tutte bestie grottesche e mostriciattoli. L'interno dell'edificio è interamente imbiancato. Fuori, sia le pareti della chiesa che del monastero sono pieni di frammenti in stile classico, molti dei quali di grande bellezza.

Ammirevole un pezzo in marmo bianco della qualità Amazzonia foggato a sostenere una cornice e, se si escludono un piede e un braccio perduti, perfettamente lavorato come quando era nuovo. Ci sono anche una testa di Medusa scolpita, alcuni rilievi tombali molto belli, altri di qualità inferiore e anche alcuni straordinari e grotteschi rilievi bizantini, in particolare uno di una capra al pascolo. Appoggiato contro una delle porte della chiesa c'era il busto di quello che prima era la statua di un Romano con il suo drappo. La testa, mi fu detto allegramente, era stata staccata e portata in una casa in Avlona. Inoltre, fino a poco tempo addietro aveva avuto anche le mani, che poi erano 'andate'. Delle scanalature bianche e lucide dimostravano che le pieghe della toga erano state lisciate abbastanza di recente. Vicino, c'era la parte inferiore della statua di una donna in drappo. Entrambi i frammenti erano della migliore qualità di marmo bianco e della miglior fattura romanica.

Era la Domenica di Pasqua, e il cortile era pieno di contadini nella loro tenuta migliore – alti uomini fasciati nella loro smagliante fustanella bianca, gambali blu scuro, gilet cremisi con due bande di catene d'argento incrociate sul petto, e cappotti bianchi con maniche pendenti ricamate di nero; le donne indossavano lunghissimi cappotti senza maniche, tagliato diagonalmente da una sorta di grembiule di un colore scarlatto vivace e un ciondolo con monete, che lampeggiava e scintillava come pappagalli al sole. Morti Roma e Bisanzio, vivi, invece, gli Albanesi, la cultura del passato e la presente desolazione costituivano un insieme del tutto affascinante.

Il capo del monastero, un uomo albanese alto, altero, una sorta di pascià ecclesiastico, servito da un più umile sacerdote e una serie di altri valletti in fustanella, mi accolse con affabilità e mi offrì ospitalità. Decisi di passarci la notte. Tutte le terre intorno, a quanto pare, erano controllate da lui e il monastero, per quanto ricco, era, però, barbaro. I nostri cavalli vennero riccamente rifocillati con fieno e mais. Fui informata che un pasto sontuoso sarebbe stato preparato anche per me e, nello specifico, mi fu chiesto di non mangiare il cibo che avevo portato.

[...]

Il villaggio di Pojana si trovava ai piedi della collina. E' molto piccolo e poverissimo. Pezzi di colonne, capitelli scolpiti e blocchi di marmo sono stati utilizzati come materiale da costruzione e danno al posto un aspetto di trascuratezza, se non di abbandono. Un altare con la testa di un toro e un delizioso capitello di foglie d'acanto si trova accanto alla porta della prima capanna. Mi sedetti su di una pietra e tenni banco.

L'arrivo di uno straniero ricco provocò grande eccitazione. Ogni casa possedeva un sacco pieno di monete e altre cianfrusaglie. Provai a comprare qualcosa da tutti, per non deluderli, e per pochi franchi ottenni un certo numero di monete del tardo-romano Impero e alcune delle piccole monete bronzee della stessa Apollonia, con Apollo su un lato e la sua lira sull'altro, con grande soddisfazione del paesani e mia.

Il sole stava tramontando quando raggiungemmo di nuovo la cima della collina; la palude umida al di sotto bruciava di un colore rosso oro tra gli ammassi di terra viola. Un enorme lauro si stagliava, monumentale, contro questo bagliore di colori. Prima d'ora, non sapevo cosa volesse dire 'fiorire come un verde lauro'. Il giorno svanì e prese i toni scuri della notte.

[...]

Oltrepassammo terreni ondulati, attraverso cespugli e asfodelo e piccole acacie uncinatae, che riducevano i vestiti a brandelli. In un avvallamento tra le colline, c'era un cimitero, e i resti di alcune colonne classiche facevano guardia ai musulmani morti. Il fango era tutto secco. Tenemmo un buon ritmo di marcia e raggiungemmo Fieri in un paio d'ore.

[...]

Fieri è un grande villaggio appartenente ad un Beg molto intraprendente che vuole farne un centro commerciale, e ha ricostruito tutta la piazza del mercato con delle grandi case in pietra di solido aspetto, che hanno una sorprendente apparenza di modernità. Erano tutti in fermento per il Lunedì di Pasqua.

Sentivo musica che vibrava e strideva come quella delle cornamuse. Era una banda di rapsodi albanesi: due alle chitarre, uno al violino e uno con una specie di clarinetto. Venne fuori ed eseguì un pezzo solo per me. Chiesi di poter ascoltare solo musica albanese. Il clarinetto intonò la sua prima scossa, poi fu la volta della cornamusa; dopodiché, gli strumenti a corda cominciarono il loro vibrare aumentandolo progressivamente. Gli artisti divennero un tutt'uno con la musica e cantarono fino a sudare. La folla, vestita nella sua migliore fustanella, applaudiva e teneva gli occhi fissi su di me. Quando pagai lo spettacolo offertomi, il capo della banda batté la moneta sulla sua fronte sudata e appiccicosa e si allontanò a ritroso, giocherellando, così adorno.

Un suvarriritemprato sbucò fuori e partimmo per Berat, rallegrati di sapere che le strade erano così secche che, se avessimo tenuto un passo sostenuto, saremmo potuti arrivare prima di sera, senza dover sostare in un qualche sperduto caravanserragli. Attraversammo il fiume Janica e raggiungemmo quello di Berat, un fiume di discrete dimensioni, spesso e fangoso. Seguendo la sua riva sinistra, andammo avanti rapidamente. Sulla nostra destra c'era il distretto montuoso, Malakastra, il 'paese schiavo', come mi venne confermato qui. Superammo la pianura della 'Muzakija', che prende il nome dai Muzaki, una celebre dinastia dei capi che un tempo governarono fino a Kastoria. La Muzakija comprende tutta le coste fino a Durazzo.

[...]

La terra della Muzakija è molto buona, ma impregnata d'acqua in alcuni tratti, e richiede di essere drenata. Molta è coltivata in modo approssimato, eppure rende bene. Si è notato quanto sia diventata rara la razza dei piccoli cavalli da battaglia. C'è un buon pascolo sulle colline, ma, poiché a causa del cattivo stato delle strade pochi animali sono allevati per l'esportazione, le povere bestie, tranne in caso di bel tempo, arrivano al porto troppo stanche per ricavarne qualcosa. Attraversammo il fiume di Berat su di un ponte di pietra costruito circa 70 anni fa da un Beg albanese e raggiungemmo Berat verso il tramonto.

Berat è in una posizione straordinariamente bella e si arrampica lungo il pendio tutto impergolato e fiorito sulla riva del Berat; pittoresche case di legno e gesso sovrastano il fiume; la fortezza in rovina la sovrasta; l'enorme cinta del monte di Tomor (alt. 2416 m) troneggia squadrata, sterile e innevata da un lato, mentre le pendici delle vicine colline hanno il grigio-verde degli olivi. [...] Ora era primavera [...] e Berat sembrava un paradiso terrestre.

[...]

Il commercio principale di Berat è quello delle pelli, dell'*opanke* (il locale sandalo di cuoio) e articoli di selleria. La città ha un affascinante bazar. Ci ho girovagato da sola quando la mia guida era occupata e ho incontrato la massima cortesia. Se c'erano ragazzini che cercavano di seguirmi, venivano fermati dall'uomo più

vicino. La cosa strana di tutte queste città è che sono estremizzati tanto il concetto di selvaggio quanto quello di civilizzato. Tutti i secoli sono mescolati insieme. Le persone benestanti indossano abiti europei e sono abbastanza affascinanti, e presso la farmacia si possono acquistare l'acqua di Vichy e Giesshübelda un uomo che parla francese; ma, sulla strada verso il mercato, si incontrano gli alti e magri uomini delle montagne, nelle loro fustanelle, armati di fucili a pietra focaia di un modello vecchio di 250 anni, sebbene prodotto di recente.

[...]

Il centro storico chiamato Kastrà, il che suona come se i Romani ci avessero avuto voce in capitolo (e che qui essi avessero una città sembra dimostrato anche da alcune sculture incassate in un muro della chiesa), sorge su una collina sopra il fiume. Un lato è a precipizio e l'altro ripido, e la vetta è murata da tutte le fortificazioni che si sono susseguite negli anni. I tratti inferiori sono in molti luoghi fatti di grandi pietre irregolari; al di sopra, all'ingresso principale, macerie e tegole in gesso. Sulla destra del cancello ci sono le lettere *M.K.* e una croce in mattonelle rosse. Si ritiene che esse dimostrino che questa parte è stata costruita da Michael Komnenus, il fondatore del Despotato d'Epiro nel 1202. Le mura restanti risalgono tutte o in parte a periodi successivi, fino a quello di Ali Pasha.

[...]

Abbiamo lasciato Berat per Elbasan verso le sei del mattino[...].

CAPITOLO XII

DA ELBASAN A SCUTARI

[...]

Elbasan ha circa 10.000 abitanti; poco più della metà sono musulmani. I cristiani sono ortodossi[...].

[...]

Elbasan non parla a vuoto. Era l'unico posto dove non mi era stato detto che “la strada sarà fatta il prossimo anno”. I lavori per la strada per Ocrida erano già iniziati – iniziati in una maniera così elaborata, troppo, che mi chiedevo se la avrebbero tenuta fino all'altra estremità. Elbasan desidera anche strade che arrivino a Durazzo e Berat ed è smaniosa di commercio.

Ha già una fabbrica di sapone che rifornisce tutto il quartiere con un ottimo articolo, a base di olio d'oliva, fatto con i resti schiacciati del frutto che forma il combustibile per bollire il sapone, che, quindi, si è rivelato molto economico. Elbasan sogna un grande futuro e la sua posizione centrale la renderebbe meravigliosamente adatta a farne la capitale del Paese.

[...]

Trascorremo la notte a Kavaje e partimmo per Durazzo alle cinque del mattino successivo. Fu un viaggio facile, per la maggior parte seguendo la costa. Durazzo fa parte del vilayet di Scutari. Il cattolicesimo romano comincia qui, ma delle 1.000 case solo 120 sono cattoliche. I libri stampati in albanese dalla stamperia cattolica di Scutari circolano abbastanza liberamente e la Turchia non ha voce in capitolo.

[...]

Durazzo (Dyrrachium), anticamente un'isola, è collegata alla terraferma da un enorme palude, parzialmente salata dove ci sono le saline di Stato, e parzialmente intatta, e tormentata dalle cicogne, dalle rane e dalla malaria. Per essere un porto turco, è abbastanza fiorente. Il Governo, con insolito entusiasmo, ci sta facendo una strada intorno, attraverso la costruzione di una diga abbastanza grossolana, in gran parte fatta rimaneggiando resti archeologici di età romana, tra cui lastre funerarie, colonne e iscrizioni. Ma Durazzo è spesso visitata in barca e gli europei la conoscono bene. Non sarò quindi io a descrivere le sue antichità.

[...]

Abbiamo oltrepassato un luogo chiamato Shiak, nei pressi del quale c'è un gruppo di una cinquantina di case, tutti abitate da Musulmani albanesi che hanno lasciato la Bosnia al tempo dell'occupazione austriaca.

[...]

Tirana (12.000 abitanti), avendo una buona strada verso il porto, è notevolmente fiorente. Un bel mercato era in pieno svolgimento, affollato di contadini che indossavano abiti del tutto diversi da quelli di Elbasan. Tirana è stata fondata nel 1600 da un ricco Beg, che le diede un nome che commemorasse una vittoria turca a Teheran in Persia. Gli attuali Beg, i Toptans, che sostengono di discendere dalla vecchia dinastia Topias e sono estremamente popolari, hanno costruito non solo la strada a proprie spese, ma hanno importato attrezzi agricoli e ingaggiato degli italiani per insegnare alla gente come usarle.

Uno di loro è in esilio per ‘patriottismo’ e la città se ne lamenta. Essendo il terreno ricco e ben coltivato e la strada in buone condizioni, le esportazioni sono in rapido aumento. Tutte le case hanno intorno grandi giardini, un insieme di ciliegi, alberi di fichi, di mele cotogne, prugne e noci, la maggior parte dei quali irrigata da

canali. Si tratta di una città straordinariamente pulita e molto pittoresca. Le moschee sono eccezionalmente belle, tutte colorate e dipinte con splendidi sfondi. E' il paradiso dell'artista e mi è dispiaciuto poterci stare solo tre giorni.

[...]

La strada per Tirana si stende sulla ricca pianura che appartiene ai Beg di Tirana, ad eccezione di un pezzo vicino alla costa, che il Sultano ha 'ottenuto', si dice, esiliando il proprietario. Girando verso le montagne, vedemmo Kruja alta sopra di noi e la raggiungemmo tramite un ripido sentiero in pietra dopo un viaggio di circa sei ore.

[...]

La moderna Kruja è costituita da 700 case, sparse su e giù per i pendii, tra gli uliveti, in mezzo ai quali la famosa roccaforte di Skanderbeg si erge dal fianco della montagna su di una solitaria falesia. Sul versante che dà verso terra degrada precipitosamente fino a una valle pietrosa, oltre la quale ci sono le maestose montagne. Sul versante mare, degrada verso la pianura e l'Adriatico che ci sta oltre.

Alto nel fianco di una montagna sopra la città, in una caverna, c'è un tekiehbektash – il santuario di un santo Dervish, Sari Salik. Il suo corpo era stato spostato a Corfù (vi riporto il racconto per come mi è stato fatto) e lì esso è venerato, sotto il nome di San Spiridione, come un santo cristiano. Ma, naturalmente, disse il mio informatore, egli non era veramente cristiano. Ripeto la storia come un esempio dello strano mix di credenze nella mente delle persone. La verità in merito al santo e al Dervish non l'ho mai scoperta.

[...] Lasciammo Kruja molto, molto presto.

[...] Erano le cinque quando raggiungemmo Alessio[...].

E' un piccolo paese, per lo più cristiano, e si trova sul fiume Drin, il che mi incuriosiva, poiché sorge sul Lago Ocrida, ma proprio qui il Drin si restringe e va in secca. Nel 1858 il paese fu costretto a costruire un nuovo canale e la massa d'acqua ora si riversa nella Bojana appena sotto Scutari e, bloccando la corrente d'acqua dal lago, causa inondazioni disastrose ogni inverno. Al di là del fiume ci sono una chiesa e un monastero. Della vecchia cattedrale non è rimasto nulla e il sito di sepoltura di Skenderbeg è sconosciuto. Tutto ciò che rimane della dominazione veneziana è la cittadella in rovina sulla collina sovrastante. Una manciata di case e un piccolissimo bazar sono tutto ciò che costituisce, ora, Alessio.

[...]

Il tragitto fino a Scutari è molto facile, lungo il corso del Drin, oltre la pianura della Zadrina. La maggior parte dei villaggi sono cristiani; alcuni possiedono molte chiese antiche. San Giovanni di Medua (in albanese 'Shengjin'), il porto di Scutari, si trova sulla costa, ma a un miglio circa da Alessio.

[...]

Arrivammo senza intoppi al Bachelik, la periferia di Scutari, sulle rive del Drinazzo[...].

CAPITOLO XIII

MIRDITA

[...]

Il vilayet di Scutari è la casa dei *Maljeore*, gli uomini della montagna, i veri figli dell'aquila.[...] cominciai dalla parte posteriore della città e oltre la pianura, verso il fiume[...]. La pianura si interruppe bruscamente. Le alte montagne si ersero all'improvviso e il Drin precipitò fuori da una stretta valle[...].

[...]

Dopo aver pranzato al caravanserraglio del villaggio, andammo dritti verso le montagne del Mirdita. È tutto montuoso, ma molto diverso da qualsiasi altro distretto albanese che conosco. Il terreno è marrone chiaro, sabbioso, con poca roccia. Le strade qui possono essere costruite senza troppe difficoltà, in quanto sarebbe necessario poco esplosivo. E il tutto è fittamente boscoso. Il Mirdita, infatti, per quanto ho visto, è una enorme foresta, in gran parte senza valore, ad eccezione che per la legna da ardere, poiché gli alberi più giovani sono stati mangiati dalle capre e tagliati senza criterio, ma c'è anche buon legname da costruzione del valore di migliaia di sterline, per lo più querce sui pendii più bassi e pino sopra.

[...]

Attraversammo il *Fan i madh* (Piccolo Fan), un affluente del Mati, scalammo una collina, scendemmo in un'altra valle e guadammo il *Fan i Vogele* (Piccolo Fani). Il giorno fu un continuo salire. Vicino al fiume sorgeva la casa dello *zaptieh*²³, il quale ci pregò di visitarla. L'avevano costruita lui e suo cugino e l'interno non era ancora del tutto finito. Era una solida casa in pietra; né più né meno, infatti, che un blocco costruito per difesa. Il piano terra, al buio e senza finestra, era stato concepito solo come magazzino e stalla; il piano superiore era raggiungibile con una scala e illuminato da feritoie. I pavimenti e le travi erano tutte di quercia, e molto solidi.

Antonio era molto orgoglioso e soddisfatto della casa, che era il suo castello, e si affrettò a farne gli onori. Tale era la sua ospitalità che non mi avrebbe lasciato andare senza prima avermi offerto almeno sei caffè e cinque bicchieri di *rakijas*. Era un uomo di carnagione scura, con tratti somatici fortemente marcati, alto, magro e con un collo molto lungo. Il collo lungo mi era sembrata una peculiarità del Mirdita. Nel complesso, gli abitanti di questa zona, per come li avevo conosciuti, non mi sembravano così alti come il resto degli albanesi, ma sono straordinariamente elastici, nerboruti e attivi, e hanno dei visi luminosi e appassionati. Non riuscivo a decidere se prevalesse il tratto scuro o chiaro.

Le donne indossano un costume diverso da tutti gli altri che ho visto, una lunga camicia bianca, legata intorno alla vita con un lungo cordone di lana rossa, che forma un grembiule davanti, e pantaloni di lino lunghi fino alla caviglia con ricchi ricami rosso scuro. Sopra la camicia, o un cappotto bianco senza maniche con delle decorazioni rosse sulle cuciture oppure il *djurdin*, il giacchino a collo quadrato indossato sempre dagli uomini in altre parti del nord dell'Albania, che si dice sia essere un segno di lutto alla memoria di Skenderbeg. Gli abitanti del Mirdita mi assicurarono che erano discendenti diretti di Skenderbeg ed è per questo che sia gli uomini che le donne indossano questo capo.

²³Membro della Polizia a cavallo

Le donne del Mirdita tagliano i capelli in una frangia diritta sulla fronte, ma li intrecciano sul retro e li legano in un fazzoletto. Erano decisamente basse, ma molto robuste e larghe di torace. Dovrei pensare che le malattie polmonari fossero sconosciute nel Mirdita.

Dalla casa dello zaptié non c'è che una corta strada per Oroshi, e Oroshi fu una grande sorpresa. È probabilmente una delle terre meno note e più isolate d'Europa e contiene una delle case più moderne di tutta l'Albania, la casa di una delle più forti personalità del Vicino Oriente, Monsignor l'Abate del Mirdita, che, coraggiosamente e con le proprie forze, uomo dedito alla cultura e all'apprendimento, ha dedicato se stesso per la salvezza dei suoi fratelli meno istruiti e vive nel deserto tagliato fuori dal mondo.

L'Abate è ingegnere ed architetto di se stesso. Su una vasta porzione del fianco della montagna, si trova la chiesa che ha progettato e costruito, la sua casa e la scuola. L'alto campanile della chiesa si stagliava bianco contro la montagna che si scorgeva dietro, la quale, intervallata da un ampio canalone, è terrazzata e coltivata. Alcune case ci sono sparse sopra. Questa è Oroshi, la capitale del Mirdita.

[...].

Il tempo era volato. Cinque mesi erano passati troppo in fretta. Tutte le tribù delle montagne mi chiamavano. [...]

Ritornai nell'Occidente con un certo sgomento. E doveva essere abbastanza evidente, poiché molti di quelli che incontrai durante i vorticosi quattro giorni verso l'Inghilterra mi chiedevano: 'Posso chiedere da dove venite? '.

E io rispondevo: "Sono tornata da una terra incontaminata, e ci tornerò un giorno!".